

venerdì 7 settembre 2001

oggi

rUnità

5

Commissione G8, il portavoce del Gsf: attaccarono il corteo di via Tolemaide autorizzato dalla questura. Il polo non fa domande alle Tute bianche

Agnoletto accusa, la destra balbetta

Casarini: non siamo noi i violenti, le direttive date alla polizia hanno portato agli scontri

Enrico Fierro

ROMA Doveva essere un processo, il grande giorno del giudizio universale per Vittorio Agnoletto e Luca Casarini. Il giorno in cui finalmente si sarebbe dimostrata l'equazione Genova social forum violenti. Ed è stato invece un clamoroso flop per i duri di An e Lega che avevano chiesto la convocazione dei due portavoce davanti alla commissione parlamentare sui fatti di Genova. Perché gli «imputati» si sono trasformati in accusatori. Si sono presentati bene (Casarini con i capelli corti e finché una giacca) e parecchio documentati. Hanno accusato, smentito e denunciato. «Il corteo del 20 luglio in via Tolemaide era autorizzato, i carabinieri ci attaccarono senza ragione. Stavamo seguendo il percorso concordato con la questura». Arriva Vittorio Agnoletto, accompagnato da un plotone di rappresentanti del Gsf e mira al cuore del problema: «Nei giorni delle manifestazioni del G8 non sono stati garantiti i più elementari diritti dei cittadini. La strategia che ha guidato il comportamento delle forze di polizia ha portato alla distruzione sistematica della città da parte dei Black Bloc». Legge una relazione lunghissima, zeppa di allegati, porta filmati, risponde alle domande con pacata fermezza, consultandosi di volta in volta con i suoi assistenti. Quando non conosce bene la circostanza rimanda ad uno dei suoi che ne sa di più. Non perde un colpo, il medico antiglobalizzazione. La destra è in difficoltà palese, il personaggio è tosto davvero. «E' un mitomane». «Alice nel paese delle meraviglie». «Un cattivo maestro». «Un mistificatore», tuonano i pasdaran del Polo. Ma Luciano Violante, che evidentemente va con la memoria alle deludenti audizioni di alti funzionari e dirigenti delle forze dell'ordine, ammette: «Mi è sembrato un rapporto molto preciso e dettagliato. Purtroppo l'unico rapporto di polizia lo abbiamo avuto solo da Agnoletto». Uno a zero per il Gsf. Ma se la partita col raffinato Agnoletto (aria da professore che tutti vorrebbero come vicino di casa) è dura, la destra tenta di rifarsi col «rude» Casarini. Non ci riesce, perché il leader degli zapatisti made in Italy è stato ben istruito. Parla bene, illustra i fatti e porta documenti (un filmato che è una sequenza impressionante di pestaggi). E tranquillizza tutti: «Siamo oppositori della destra, ma dietro le manifestazioni di Genova non c'era l'obiettivo della caduta del governo Berlusconi. La partita era di livello internazionale. Molto più alta». E allora i duri del Polo scelgono la ritirata. Perché «non si dialoga con Casarini». Anedda (An). «La sua è stata una intollerabile lezione di democrazia», Roberto Menia (An). A suonare l'imbarazzato dietrofront per tutti è Michele Saponara, di Forza Italia. «Attesi i contenuti della relazione, i parlamentari della Casa delle libertà ritengono doveroso per il rispetto dovuto al Parlamento alla Repubblica e alle Istituzioni non porre alcuna domanda al sig. Casarini. Siamo comunque consapevoli che nessun contributo obiettivo alla ricerca della verità può venire dalle parole di Casarini». Fine delle trasmissioni. Arrivano puntualissimi Agnoletto e il suo staff di consulenti. L'im-



Un momento dell'audizione presso il Comitato parlamentare d'indagine sul G8 degli esponenti del Genoa social forum, sotto, Agnoletto e Casarini

patto con le telecamere è fortissimo. Sono ben vestiti e portano pesanti faldoni, chi si aspettava l'ingresso di attempati residui del '68 rimane deluso. Chiara Casarini, che nel Gsf è l'anima disubbediente, ha i capelli di un nero corvino, l'eloquio della ragazza gentile e di buone letture, indossa un tailleur bianco e porta al polso bracciali d'oro. Agnoletto legge una relazione lunga

e se ne scusa. «Siamo qui con lo spirito di chi vuole accertare la verità», esordisce. E di verità ne racconta due pesanti. Il corteo delle Tute Bianche di Via Tolemaide del 20 luglio, il giorno della morte di Carlo Giuliani. Era «regolarmente autorizzato», dice il portavoce del Gsf. E spiega come la richiesta del tragitto era stata comunicata il 16 luglio alla Questura di Genova, che il 19 vietò

ai manifestanti di arrivare fino a Piazza Verdi, piazza delle Americhe, piazza della Vittoria e via XX settembre. Per il resto del tragitto tutto ok. Alle 13,30 le Tute Bianche iniziano la loro lunga marcia, davanti al corteo scudi di plexiglas montati su strutture mobili. In via Montevideo qualche carcassa d'auto bruciata, quella che Casarini chiama la «moltitudine», rallenta, si av-

via lentamente verso l'incrocio tra via Tolemaide e corso Torino, «dove un centinaio di carabinieri stanno inseguendo un piccolo gruppo di persone che fuggono verso il tunnel della ferrovia». All'improvviso l'inferno: i carabinieri si bloccano, cambiano strada, e «sparando lacrimogeni, svoltano di 90 gradi caricando la testa del corteo». Inseguimenti, randellate sui crani, manife-

stanti picchiati. Eppure si era a 300 metri dalla zona rossa. Hanno fatto bene i carabinieri, dice Fabrizio Cicchitto berlusconiano dal pugno di ferro. No, frepica Franco Bassanini dei ds, «il corteo era autorizzato sino alla fine di piazza Verdi. Abbiamo visto un filmato». Il Dipartimento di Ps smentisce: Il corteo non era autorizzato e le violenze resero necessario l'attacco dei Cc.

Poi la Diaz. Agnoletto dice che la notte del blitz la luce era accesa, che la polizia ha distrutto e portato via materiale del press center del Gsf e documenti degli avvocati antiglobal, «senza neppure un verbale di sequestro». Argomenti e notizie, che lasciano poco spazio. Fabrizio Cicchitto prova a stringere Agnoletto e gli chiede: «E' vero che lei è stato candidato alle scorse elezioni?». «Onorevole - è l'ironica risposta - per ora non mi risulta che sia un reato candidarsi».

Finisce Agnoletto, breve pausa ed entra Casarini. Giacca a coprire la t-shirt con scritta «No alla privatizzazione», Casarini parla del suo concetto di «disobbedienza» (che non è la proposta di uno scenario bellico), spiega la dichiarazione di guerra ai grandi del mondo, «una figura retorica». «Abbiamo fatto tutto alla luce del sole - dice - incuranti di essere intercettati, registrati e ascoltati». Smentisce il questore di Genova Colucci, sulla «sceneggiata» concordata il 20 luglio in via Tolemaide. Chiede: «Quali responsabilità hanno quegli esponenti del Parlamento che nelle ore più calde stavano nelle caserme?». Poi conclude il suo monologo con il ricordo di Carlo Giuliani. «Nessun vertice - dice - vale la vita di un ragazzo. Ciao, Carlo, sei mio fratello». La giornata finisce, i due «imputati» si abbracciano in piazza del Parlamento osannati da un centinaio di aficionados. Applausi, strette di mano. Entusiasmi. «Abbiamo vinto», urla qualcuno. Casarini annuisce. Agnoletto va via preoccupato.

Tra La Barbera e Canterini finisce a querele

ROMA E ora finisce a querele. Dopo i non ricordo, le smentite, i vuoti di memoria, gli alti gradi della Polizia si fronteggiano a colpi di carta bollata. E' Arnaldo La Barbera, ex numero uno dell'Antiterrorismo, a minacciare di querela il suo collega Vincenzo Canterini, capo del Reparto Mobile di Roma. Lo fa con una lettera al Comitato parlamentare che indaga sui fatti di Genova. Il nodo del contendere è il blitz alla scuola Diaz-Pertini la sera del 21. «Quando mi accorsi che c'era una situazione di tensione, consigliai Canterini di passare mano», aveva detto La Barbera alla Commissione parlamentare. Circostanza nettamente smentita da Canterini: «La Barbera? Non l'ho visto davanti alla Diaz». «Ribadisco - scrive oggi La Barbera - che quello che gli rivolsi è stato un consiglio, un invito a valutare attentamente lo stato di tensione che avevo percepito nelle fasi antecedenti all'irruzione e a riflettere sull'opportunità di procedere». Ci vedremo in Tribunale, è la conclusione del Prefetto. Nella sua lettera La Barbera spiega di «ritenerne necessario, nell'esclusivo fine di consentire al comitato di conoscere la reale dinamica dei fatti, puntualizzare alcune circostanze delle dichiarazioni» rese da Canterini nel corso della sua audizione. «Ovvie esigenze di carattere funzionale - prosegue La Barbera - non consentono a questa commissione di procedere ad un contraddittorio che in ogni caso, e come mi auguro, in sede penale potrà dare piena luce su eventi, circostanze, condotte e singole responsabilità». L'ex capo dell'Antiterrorismo, dopo aver «preso atto» che Canterini nega di aver da lui ricevuto il consiglio di «valutare attentamente l'eventualità di procedere alla perquisizione all'interno della Diaz», ribadisce che «a prescindere dall'effettivo ruolo che il comandante del reparto mobile di Roma rivestiva nel contesto in questione» che quello che lui gli rivolse «era stato un consiglio, un invito a valutare attentamente lo stato di tensione che avevo percepito nelle fasi antecedenti all'irruzione e a riflettere sull'opportunità di procedere. Non trattandosi di un ordine - ha proseguito La Barbera - si rivelava del tutto ininfluenza la posizione rivestita dal dottor Canterini», il quale aveva dichiarato di non dover essere lui il destinatario dell'eventuale consiglio, non avendo la direzione dell'operazione. «Nella circostanza - prosegue La Barbera - io ho parlato al collega, al comandante di uomini e non al dipendente». L'ex capo dell'antiterrorismo spiega dunque di non aver citato questo episodio - né quello riguardante l'idea di Canterini di usare lacrimogeni nella scuola - nella relazione con cui, il 25 luglio informò il capo della polizia della avvenuta perquisizione. «Sia perché in entrambi i casi non ho rilevato alcun comportamento disciplinatamente censurabile, sia in quanto non è mio costume segnalare superiormente iniziative e scelte di colleghi». Dal canto suo Canterini si augura che il confronto arrivi al più presto. Se ne vedranno delle belle.

Il ministro nega. Soda, Ds, si infuria: quel carcere era un lager, non potete nascondere la verità

Castelli: a Bolzaneto non è successo nulla

Maristella Jervasi

ROMA «Era tutto normale a Bolzaneto. Nessun lager, nessun gulag. Sono andato a Genova per dare una pacca sulla spalla ai miei uomini... Non ho avvertito odori particolari, né di urina, né di feci. Ma nemmeno di detersivi o altro... Ho visto alcune persone che stavano in piedi con le gambe allargate e la faccia contro il muro. Nella cella c'erano una decina di uomini da una parte, solo un agente in mezzo e una ragazza dall'altra parte. Mi hanno detto che avevano fatto così per evitare che gli uomini dessero fastidio alla ragazza». Il ministro Roberto Castelli riferisce al comitato parlamentare d'indagine sul G8. E si copre di ridicolo, dice Graziella Mascia di Rifondazione. Di fronte alle domande del diessino Antonio Soda, del verde Marco Boato e di Pierluigi Petri della Margherita, che incalzano sugli abusi, sui pestaggi che avrebbero subito gli arrestati, Castelli rifiuta l'accusa di aver fatto un lager e recita la

cinica parabola del metamelcanico: «Sono trent'anni che lavoro nelle fabbriche e i metalmeccanici lavorano in piedi dalla mattina a alla sera. Non li ho mai sentiti lamentare». Come dire, il ministro di governo ha preso per buona la tesi della ragazza sul mucchio. Niente gli è sembrato strano, nulla lo ha insospettito. Ed è lui stesso a riferirlo, nella sala del Mappamondo. «La mia risposta può essere ridicola - ha detto - ma bisogna considerare il contesto di quel momento, il clima...».

Già il clima. Il ministro ha riferito di essere andato a Genova nella notte tra il sabato 21 e domenica 22 luglio e di aver trovato tutto sommato un clima di normalità. Sia dentro la caserma che fuori. «Nessun agente era fuori di sé, eccitato o drogato. Non ho visto pestaggi o scene di violenza; né ho visto persone in condizioni precarie di salute. C'era una sola persona seduta a terra con la caviglia fasciata. Ho visto invece il materiale sequestrato ai manifestanti. Un ammasso di sbarre di ferro, caschi, elmetti, ma-

schere antigas e un estintore». La sua, è una relazione tutta schierata in difesa del corpo della polizia penitenziaria: «Sono stati bravi, considerando il duro lavoro». Nessun attacco alla magistratura genovese che sta indagando sui tragici fatti del G8. Solo una stoccata al governo che lo ha preceduto, quello di centrosinistra: «Le strutture di Bolzaneto e Forte San Giuliano come luogo di accoglimento degli arrestati non le ho scelte io, ma il passato governo... E' tutto quello che ha fatto il centrosinistra. Non ho trovato nessun atto formale in preparazione del Vertice».

Il diessino Soda aveva infatti definito in precedenza la struttura di Bolzaneto un lager. E ieri il «dibattito» è proseguito incessante. «Per fare un lager - ha replicato il ministro nel corso della sua relazione - ci vogliono i nazisti. E gli uomini della polizia penitenziaria non lo sono». Immediata la risposta di Soda, che interrompe più volte la relazione. Tanto che il presidente del comitato Donato Bruno (Fi) è costretto a richiamarlo. «La invi-

ta a stare zitto - dice rivolgendosi al deputato Ds - non posso consentire che interrompa ogni persona». Ma Soda non si dà per vinto. Castelli conclude la relazione, si passa alle domande dei parlamentari. E il Guardasigilli torna sull'argomento. «E' un'accusa infamante - denuncia - quella di aver costituito un lager nella caserma di Bolzaneto». E' un battibecco continuo. Soda: «Lei minimizza, ministro, ma sa bene che ci sono avvocati di molti paesi che trascineranno l'Italia davanti ai tribunali internazionali». Castelli: «Difendo l'atto politico di costituire una succursale, è un atto legittimo, ho anche il conforto degli uffici del ministero». Intanto, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha concluso la prima parte dell'indagine conoscitiva sui presunti episodi di violenza fisica e psichica compiuta nella caserma. I primi dati li ha resi noti il guardasigilli durante la sua audizione. Si ammette che il clima a Bolzaneto almeno in certi casi era concitato e che è dunque possibile che si siano «create condizioni ambientali



tali da favorire abusi o maltrattamenti da parte di singole unità». Ma in molti altri casi «le vessazioni non hanno avuto alcun riscontro». Così, tornato al lager e all'incalzante battibecco con Soda il ministro sbotta: «Ma quali venti ore in piedi! Dall'inchiesta Dap la media è di quatt'ore».

stato un consiglio, un invito a valutare attentamente lo stato di tensione che avevo percepito nelle fasi antecedenti all'irruzione e a riflettere sull'opportunità di procedere. Non trattandosi di un ordine - ha proseguito La Barbera - si rivelava del tutto ininfluenza la posizione rivestita dal dottor Canterini», il quale aveva dichiarato di non dover essere lui il destinatario dell'eventuale consiglio, non avendo la direzione dell'operazione. «Nella circostanza - prosegue La Barbera - io ho parlato al collega, al comandante di uomini e non al dipendente». L'ex capo dell'antiterrorismo spiega dunque di non aver citato questo episodio - né quello riguardante l'idea di Canterini di usare lacrimogeni nella scuola - nella relazione con cui, il 25 luglio informò il capo della polizia della avvenuta perquisizione. «Sia perché in entrambi i casi non ho rilevato alcun comportamento disciplinatamente censurabile, sia in quanto non è mio costume segnalare superiormente iniziative e scelte di colleghi». Dal canto suo Canterini si augura che il confronto arrivi al più presto. Se ne vedranno delle belle.

Un giovane di 23 anni, ritratto in una foto poco prima dell'uccisione di Carlo Giuliani, si è presentato ieri spontaneamente in Procura con il suo avvocato

Secondo indagato per l'assalto alla camionetta dei Carabinieri

Maura Gualco

ROMA Si è presentato spontaneamente davanti ai giudici della procura di Genova e dopo quattro ore di colloquio con il pm Silvio Franz, è stato iscritto nel registro degli indagati. L'ipotesi di accusa a carico di Eurialo Predonzani - non confermata dal magistrato - potrebbe essere quella di concorso in tentato omicidio nei confronti dei carabinieri. Predonzani, di 23 anni, è uno dei ragazzi che hanno preso d'assalto la jeep dei carabinieri in piazza Alimonda. La stessa jeep nella quale si trovava il militare Mario Placanica, che il 20 luglio

ha ucciso Carlo Giuliani. Il giovane indagato è lo stesso ripreso dalla fotografia della Reuters sull'assalto alla camionetta e che indossa un casco da motociclista e un giubbetto salvagente arancione. «Tutto l'interrogatorio, compreso il nome del mio assistito - dice Laura Tartarini - è stato secreto». Il legale ha solo precisato che il ragazzo per ora è libero ed è tornato a casa. Nei suoi confronti il pm potrebbe chiedere, nei prossimi giorni, gli arresti domiciliari, come ha già fatto per Massimiliano Monai, l'altro assaltatore del Defender dei carabinieri riconosciuto nelle foto perché colpiva con una trave di legno i finestrini del fuoristrada. Alla

domanda del perché il giovane si sia presentato davanti al giudice, l'avvocato Tartarini, che fa parte del collegio di legali del Genoa Social Forum, ha detto: «E' stata per lui un'esperienza che lo ha scosso molto profondamente. Quando si è ripreso dallo stress dopo gli incidenti del G8 ha deciso di raccontare tutto al magistrato». Il manifestante intervistato dal Manifesto aveva ammesso di essere presente durante l'assalto alla camionetta dell'Arma. «Vorrei andare dal magistrato e raccontare cosa è accaduto quel giorno...ma francamente ho paura. Non capisco che tipo di reati mi possano imputare, anche se le foto mostrano chiara-

mente che ero disarmato. Lunedì comincio un nuovo lavoro, non voglio rovinarmi la vita». Racconta il ragazzo che aggiunge: «Il carabiniere la pistola ce l'aveva puntata da un bel po', appoggiava il piede sul finestrino rotto, con la sinistra teneva uno scudo e con la destra puntava la pistola da almeno due minuti. Urlava "Vi ammazzo, porci comunisti". Appena ho visto la pistola ho gridato "Via, via, c'è la pistola". Mi sono allontanato di corsa. Dopo dieci secondi ho sentito gli spari».

Nel frattempo gli avvocati del Genoa legal forum chiedono chiarimenti al questore di Genova, Oscar Fiorioli sulle presunte intercettazio-

ni di manifestanti anti-G8 fermati, e che provrebbero che alcuni di questi hanno inventato sevizie subite nella caserma di San Giuliano, roccaforti dei carabinieri. I legali affermano che di queste intercettazioni non c'è traccia nei fascicoli dei fermati. «Il questore di Genova - scrivono i legali in un comunicato - riferisce di presunte intercettazioni ambientali relative, presumibilmente, al gruppo di teatranti austriaci arrestati dai carabinieri di Genova all'indomani della conclusione delle manifestazioni contro il vertice dei G8, e rimessi in libertà dal Tribunale per il Riesame di Genova». I ragazzi, sentiti, smentiscono l'insinuazione di cui, peraltro,

secondo i legali, non risulta esserci traccia nel fascicolo giudiziario che li riguarda. «I legali - conclude il documento - che non dubitano della parola del questore, gradirebbero prendere cognizione delle registrazioni, delle eventuali trascrizioni e della correttezza della traduzione, al fine di un definitivo chiarimento sulla vicenda». E al fine di migliorare il dialogo tra la procura e la polizia oltre che per razionalizzare il lavoro di raccolta di materiale utile alle indagini, si è tenuto un incontro in procura tra il questore Fiorioli e alcuni dei sostituti procuratori che conducono le inchieste sulle presunte violenze da parte della polizia.